

E. SCOGNAMIGLIO, *Amate i vostri nemici. Utopia dell'amore o follia della croce? Celebrare la misericordia*, LDC, Leumann (Torino) 2015.

L'amore per i nemici costituisce un imperativo per tutti i cristiani, di ogni confessione. Questo tema che l'autore del saggio ha voluto affrontare – andando oltre quello più generico e ben noto dell'amore per il prossimo – segue un interessante approccio biblico (AT, in particolare i salmi, il Vangelo di Matteo e gli altri scritti del NT), patristico e teologico-spirituale: non trascura, infatti, il contributo di esegeti e di teologi di ogni epoca sull'interpretazione e l'analisi della pericope mattea, come altresì il tema del perdono e della riconciliazione. È sufficiente citare san Giovanni Crisostomo, san Tommaso d'Aquino e Lutero per comprendere come l'approccio dell'autore sia autenticamente ecumenico. Non meno importanti sono i riferimenti a san Francesco d'Assisi, a Etty Hilesun, a J. Moltmann e ad altri autori di grande spessore teologico e culturale, sia orientali sia occidentali. Da non sottovalutare i riferimenti a filosofi e letterati che hanno affrontato il problema del male e della *Shoah*.

L'amore che l'uomo nutre per Dio appare quasi istintivo e spontaneo – come gratitudine per i doni ricevuti – finché la superbia non l'allontana e il peccato non lo distrugge. L'autore, con profonda conoscenza esegetica e patristica, colloca il detto di Gesù – un vero e proprio imperativo categorico – nel quadro più ampio della Torah e dei comandamenti del Signore e della variegata tradizione rabbinica che tutelano il prossimo (tra cui rientra anche il forestiero). Come in un appassionato gioco di scatole cinesi, il professore Scognamiglio riporta a volte un autore relativamente moderno, a volte i commenti più importanti dei padri della chiesa o di esegeti contemporanei, unendo bibliografia generale con indicazioni molto specifiche su particolari studiosi o commentatori. Tuttavia, il professore Scognamiglio non si limita a elencare, a consultare o a citare. Egli medita, approfondisce, commenta, riporta e offre il risultato del suo appassionato impegno. Infatti, non rinvia alla fine i risultati raggiunti di volta in volta durante le sue esplorazioni, ma riporta risultati e citazioni già in nota, durante la discussione in atto. L'indice degli autori, abbastanza robusto, raccoglie 186 nomi citati. Da apprezzare la capacità dell'autore, pur riportando a volte lunghe citazioni, di non allontanarsi dall'argomento e di tenere sempre un *fil rouge* che attraversa ogni capitolo, completamente tutte le pagine scritte. Tipico del metodo di questo autore è inserire rimandi e note per argomenti secondari legati a quello dell'amore per i nemici, dimostrando competenza e serietà della ricerca stessa in atto e invogliando il lettore a successivi approfondimenti.

Il verbo “amare”, talvolta più forte del semplice e già difficile “perdonare”, risulta nella sua accezione più comprensibile, anche se si offre nella stessa lingua greca con molte sfumature e va oltre il senso ristretto del latino *caritas*. *Agàpe* è il termine più utilizzato dai padri greci e indica l'amore libero e gratuito, asimmetrico, che non esige necessariamente la reciprocità. La sua radice è la Trinità, l'Amore eterno di Dio, e per questo non ha un riscontro nella letteratura pagana antica. A volte, alcuni autori cristiani greci usano anche *eros* per indicare un amore cristiano più forte, efficace, ardente. In latino, gli autori cristiani antichi e moderni hanno usato il termine *caritas* o *amor*, talvolta indicato anche come *dilectio* o *benevolentia*. L'opposto appare come *cupiditas*. Tuttavia, il denominatore comune dell'amore, con tutte le sue sfumature, è l'enorme dono, quasi folle e incomprensibile, di Dio verso la creatura umana. È amore gratuito per tutti, senza distinzione. Alla domanda “Perché amare i propri nemici?”, il professore Scognamiglio risponde raccogliendo diverse risposte. Ad esempio, ci viene chiesto di non rispondere al male con il male per non identificarsi con i nostri stessi nemici e per aiutare il nostro prossimo a migliorarsi, a

cambiare prospettiva. Non è questione di strategia o di viltà, ma di benevolenza. Con il Vangelo di Matteo viene suggerito di superare i due grandi pericoli dell'amore: il possesso geloso dell'altro e il rimpianto che sopraggiunge in noi per i sacrifici compiuti nell'atto stesso di amare. Nella sua indagine biblica e patristica, l'autore risulta essere molto esperto di esegesi e di studi patristici: approfondisce in lungo e in largo il concetto di nemico e di prossimo, attingendo molto alla tradizione rabbinica e agli altri scritti extrabiblici sia giudaici che ellenistici. Mentre l'amore per il prossimo è presente nella Torah, il comandamento di amare i nemici non appare in nessun altro scritto, anche se la tradizione rabbinica invita a non usare violenza verso gli altri. Da ciò se ne ricava sia lo stretto legame tra Torah e insegnamento di Gesù, sia il portare a perfezione – a compimento, a pienezza di senso e di vita – i comandamenti che Jhwh ha dato al suo popolo. È chiaro, tuttavia, che in questo rapporto di continuità – *et et* – non può mancare un elemento di discontinuità, visto che la forma più alta di questo amore per i nemici è – e resta – il Cristo crocifisso che dona la sua esistenza per tutti in quanto figlio di Dio. L'imperativo di Gesù si situa nel contesto più ampio dell'insegnamento del Maestro sulle beatitudini e sul regno dei cieli. L'autore si sofferma, molte volte, su singoli vocaboli, congiunzioni e verbi per aiutare a comprendere la dimensione cristologica del discorso in atto. È il caso della congiunzione greca *katòs* che, nella sua felice ambiguità, può intendersi “come”, “esattamente come”, “nella misura in cui” oppure “in quanto”, “poiché”.

La sensibilità dell'autore per l'ecumenismo e per la tradizione ortodossa si evince dal fatto che egli cita alcuni pilastri della santità e della patristica orientale per i commenti sulla pericope matteana. Ci sono riferimenti nel testo a san Giovanni Crisostomo, punto di riferimento – vero gerarca – per l'Ortodossia, come pure a Basilio di Cesarea – che invita a rispondere all'amore con l'amore – e a Gregorio di Nazianzo che insiste molto sull'amore di Dio per l'uomo, ossia la *philantropia*. San Gregorio ci ricorda che Dio è il benefattore che crea l'uomo. Adamo è il frutto della bontà divina. Posto nel paradiso terrestre, in seguito alla caduta, Adamo è punito ma sempre e solo per il suo bene, per essere educato al bene. San Gregorio di Nazianzo distingue tra “ospitalità” (*philoxenia*), “amore fraterno” (*philadelphia*) e “amore per l'uomo” (*philanthropia*) di cui è testimone Cristo stesso. L'incarnazione del Verbo è la forma più alta di *philanthropia*. L'uomo resta al centro del mistero dell'amore del Padre in Cristo. In ogni nostro atto di amore, la grandezza si trova nell'infinito amore del nostro Dio trinitario.

Nel vasto capitolo dell'amore per i nemici, l'autore dedica un solo rigo a san Massimo il Confessore di cui si riportano le tre caratteristiche dell'amore: universalità, eternità ed eguaglianza.

Indipendentemente dalla suddivisione in capitoli e paragrafi, il libro può considerarsi diviso in due parti entrambe importantissime che, solo apparentemente, sono sproporzionate come numero di pagine: in realtà, s'integrano e si richiamano continuamente. In una parte, di oltre 150 pagine, l'autore guida da studioso il lettore sul tema dell'amore verso i nemici attraverso i più svariati scritti, commenti e interpretazioni. Nell'altra parte, di appena 7 pagine, da uomo di Dio e francescano, aiuta a trarre le conclusioni e guida al senso dell'*ethos* cristiano. Interessante la doppia etimologia che l'autore sottolinea a proposito dell'agire cristiano: *éthos* come comportamento ed *êthos* come dimora. Nelle pagine conclusive, il professor Scognamiglio introduce alla comprensione e alla pratica del perdono, della riconciliazione, dell'amore per il prossimo, per il nemico, che resta sempre un nostro fratello. Senza banalizzare il male né sottovalutare le cicatrici che ciascuno di noi si porta addosso per esperienze negative di fraternità e di relazioni, l'autore afferma che il

perdono è sempre un atto creativo, che rigenera e aiuta a vedere la vita, le persone e i fatti della storia così come le vede Dio in Cristo. La misericordia, infatti, è lo strumento posto nelle nostre mani non solo per raggiungere la serenità del cuore ma anche e soprattutto per amare come ama Gesù, ossia per agire come figli del Padre nostro che è nei cieli (cf. p. 160).

[Elisabetta Kalampouka]